

Euromissili La nostra pace e quella del Terzo Mondo

Alla vigilia delle manifestazioni del 22 ottobre alcune voci si erano alzate, anche a sinistra, per porre in dubbio l'opportunità di manifestare, ritenendo che la protesta, pur diretta contro tutti i missili, all'Est come all'Ovest, avrebbe avuto un debole impatto sui paesi occidentali, gli unici in cui fosse possibile manifestare liberamente, rendendo più difficile e non più facile l'accordo per la non installazione dei nuovi missili e la riduzione di quelli già installati. A questi timori hanno amplamente risposto autorevoli voci, anche dalle colonne dell'Unità, e soprattutto hanno risposto i milioni di manifestanti di Roma, di Bonn, di Londra, e di decine di altre città europee.

Vale forse la pena di tornare un attimo sulla questione, non solo per ribadire l'assoluta irrinunciabilità ad utilizzare tutti gli spazi di democrazia che il popolo italiano si è conquistato (ed il pieno esercizio di tutti i diritti democratici non indebolisce ma rafforza la democrazia), ma anche per osservare come proprio le manifestazioni in Europa occidentale abbiano favorito la nascita di movimenti pacifisti indipendenti nei paesi dell'Est. Si tratta certo di movimenti ancora deboli, ancora duramente repressi, ma espressioni autentiche dell'aspirazione alla pace di quei popoli, come sono i movimenti per la pace dei nostri paesi; non a caso con quei movimenti manteniamo rapporti e contatti, e ne riceviamo appoggio per le nostre iniziative.

Pur profondamente convinti che le nostre manifestazioni sono in grado di contribuire al processo di pace, resta certo che la democrazia che il popolo italiano si è conquistato (ed il pieno esercizio di tutti i diritti democratici non indebolisce ma rafforza la democrazia), ma anche per osservare come proprio le manifestazioni in Europa occidentale abbiano favorito la nascita di movimenti pacifisti indipendenti nei paesi dell'Est. Si tratta certo di movimenti ancora deboli, ancora duramente repressi, ma espressioni autentiche dell'aspirazione alla pace di quei popoli, come sono i movimenti per la pace dei nostri paesi; non a caso con quei movimenti manteniamo rapporti e contatti, e ne riceviamo appoggio per le nostre iniziative.

Unanime l'opinione che pace significa sia rifiuto delle armi nucleari sia sviluppo dei diritti civili e della possibilità di partecipazione politica dei popoli; diverso, ed anche notevolmente diverso, il grado di priorità e sui modi di una possibile iniziativa comune.

Due sono i punti che la Lega per i diritti dei popoli pone alla base del proprio impegno nel movimento per la pace: per quanto riguarda lo sviluppo dei diritti civili nei paesi dell'Est riteniamo che questo obiettivo sia da perseguire senza esasperare le tensioni Est-Ovest, in base allo schema «i nemici dei miei nemici sono miei amici». Mi è parsa forse questa la posizione del rappresentante di Solidarnosc e di qualche altro partecipante, e mi sembra una posizione pericolosa per la pace e sterile per l'obiettivo ricercato, in quanto giustifica la

posizione specularmente contraria e indebolisce l'iniziativa comune contro la logica del blocco. Abbiamo avuto tutti occasione di sentire uomini che hanno sfidato il carcere, la tortura, l'esilio per difendere la libertà e la democrazia nel proprio paese, giustificare, in nome della stessa logica, il colpo di Stato del generale Jaruzelski perché questo avrebbe rafforzato il campo degli Stati opposti all'imperialismo nordamericano. Altra è la logica della pace, diversa è la strada per la conquista della democrazia.

L'altro punto fondamentale riguarda la partecipazione al movimento per la pace dei popoli del Terzo Mondo. Se è vero che non si manifesta per la pace a Mosca, a Berlino o a Fraga, è anche vero che non si manifesta a San Paolo o a Buenos Aires, a Beirut o a Johannesburg. E non solo, non sempre, perché la maggior parte dei popoli del Terzo Mondo è stata o è opprimita dagli Stati opposti all'imperialismo nordamericano. Altra è la logica della pace, diversa è la strada per la conquista della democrazia.

LETTERE ALL'UNITA'

Cambiar spalla al fucile per sparare alle lepre invece che al cane

Cari compagni,
mi sia consentita una riflessione: che cosa direbbe il caro compagno socialista Brodolini di questi suoi successori?
Credo poi che se fosse vivo Togliatti, alla domanda: che cosa entrano i provvedimenti governativi con i rimedi necessari per fare uscire il Paese dalla crisi? Risponderebbe, ancora una volta, con la celebre battuta: «Dove vai? Porco pesci».

Con questo non voglio dire che la soluzione giusta sia facile, anzi, credo proprio che, per qualsiasi governo, al punto in cui siamo complicato trovare soluzioni valide ed eque. Però si può chiedere a un governo come l'attuale che almeno miri al bersaglio giusto; invece mi sembra che faccia come quel cacciatore che invece di sparare alla lepre spara al cane. Viene da chiedersi: a cosa aspettano Craxi e compagni a cambiare spalla al fucile? Tanto più che un'alternativa sarebbe possibile. A questo punto però si deve aggiungere che non dipende solo da loro: dipende anche dalla capacità di unità e di iniziativa che tutti insieme sappiamo esprimere con intelligenza, fantasia e coerenza per liberare il Paese dal malgoverno, dal malcostume e dalla crisi.

GINO ROCCO
(Borgo San Dalmazzo - Cuneo)

diffonderla; bisogna anche criticarla quando ci sembra giusto farlo, e, già che ci sono, vi chiedo (e non sono la sola) perché non si utilizzano diversamente due delle troppe pagine dedicate agli spettacoli e alla cultura? Una potrebbe diventare «I giovani e la Società» e un'altra «Le Donne e la Società», come già si fa per gli anziani.

Conclusioni: compagni compriamo e diffondiamo il nostro giornale tutti i giorni e mettiamo il black-out ai fazzoletti.

MARISA TRIULZI
(Milano)

«Torni quando è a posto: non posso inoltrare...»

Cara Unità,
un mio caro amico gentilmente mi ha fatto omaggio di un biglietto aereo per gli Stati Uniti. Felice per l'inatteso viaggio, mi precipito fiduciosa allo «sportello visti» dell'Ambasciata americana a Roma.

Le prime difficoltà incominciano con la compilazione delle schede informative; ma il peggio viene quando le consegno all'impiegato addetto. Ripete ad alta voce le mie risposte: «Genitori?... decessi? Abitazioni?... coabitazione con mia sorella. Lavoro?... in attesa di occupazione, saltuariamente vengo chiamata per lavori di segretariato. Anno di nascita? 1955». Qui, con l'innocenza di chi vive in un mondo asettico, esclama: «Dovrà pur mantenere qualcuno... Ma come fa a vivere?».

Con grande forza di autocritica mi accingo a rispondere: «Vivo, seppure con poco ma dignitosamente; e oggi sono qui per un visto di viaggio, non per un interrogatorio di terzo grado!».

Risposta testuale: «Mi dispiace, torni quando è a posto; non posso inoltrare la sua domanda».

Il viaggio non l'ho mai fatto e senza rammarico; ma una cosa è certa: mai come oggi quella stanzetta simbolo della Libertà di un popolo, è così oltraggiata.

CATERINA COSTA
(Roma)

INTERVISTA / Caroleo segretario del Movimento federativo democratico

ROMA — Tribunale per i diritti del malato, difensori civili, movimento autobiografico giovanile, comitati democratici per la difesa della famiglia consolidata, recenti, sostenuti o avversati, sono gli organi che vivono intorno al Movimento federativo democratico e che hanno scelto di lavorare nelle più diverse direzioni. Esperienze diverse e per molti versi inedite di aggregazione e di incontro; elementi interessanti nella riflessione aperta sulle nuove forme di impegno politico e civile.

Ma che cos'è il MFD? Quale definizione può darne Francesco Caroleo, che del movimento è il giovane segretario nazionale?

«Direi così: un movimento della società italiana impegnato nella battaglia per la governabilità. Non uno strumento per la ricerca di equilibri politici, ma per la ridefinizione dei rapporti tra società politica e società civile. Non è un'etichetta che nasce qui, attorno a questi tavoli della nostra sede nazionale: è una scelta che abbiamo fatto fin dal 1978, quando ebbe inizio la nostra esperienza. In altre parole ci sforziamo di essere punto di riferimento per quanti — gruppi, forze, singole persone — intendono dare vita a esperienze di democrazia diretta in quelle che si possono definire le aree di base della società».

«Hai detto «governabilità». Ma c'è un'altra parola che voi usate spesso: «consenso». E cos'è?

«Esatto. Fra queste due parole c'è un rapporto strettissimo. Qualunque ipotesi di governabilità deve fare i conti con i livelli di consenso che si determinano nella società. C'è un rapporto direttamente proporzionale: maggiore è il consenso, più ampia è la governabilità. Il consenso poi diventa essenziale allorché si vogliono attuare indirizzi politici che prevedano un sia pur inevitabile abbassamento dei livelli di qualità della vita. Ma se guardo all'esperienza di questo governo, debbo rilevare che la direzione scelta è esattamente contraria: si va verso una governabilità che non dà nulla in cambio dei sacrifici, quindi verso una riduzione del consenso».

«Probabilmente esistono varie ipotesi di governabilità e i vari modi di interpretare il consenso...»

«È possibile, ma per evitare equivoci è bene partire dagli interessi della gente, dalle cose che toccano la nostra vita di ogni giorno: il lavoro, la casa, l'ospedale, i prezzi, il rapporto cittadino-istituzioni... Sono i ter-



Vogliamo vestire il buonsenso con le leggi



Roma 1980: la prima riunione del Tribunale per i diritti del malato. A sinistra: il MFD è attivo nei comuni del terremoto liripino

Un'esperienza di aggregazione e incontro: tribunale del malato, difensori civili, comitati difesa della famiglia, tutela dei consumatori. Impegno per una governabilità intesa come ridefinizione dei rapporti tra società politica e società civile

fatti. Ed è un fatto che c'è una soglia oltre la quale i partiti non possono andare. Ed è un fatto che sbaghiare se dico che la democrazia è politica rappresentativa, in questi anni, ha spesso saccheggiato i poteri della società civile. Ma ciò non ha impedito che bisognino essenziali di giustizia, di rigore, di efficienza siano rimasti insoddisfatti. Ecco, si tratta di ricostruire i livelli del potere popolare e della democrazia diretta. Il che non significa negare le conquiste e le istituzioni o dei partiti. Lo stesso nostro movimento ha un suo referente politico in Parlamento, ed è la Sinistra indipendente, con la quale stiamo costruendo un lavoro assai proficuo.

— Ma non c'è il rischio che qualcuno dica: bene, ai movimenti il «sociale», ai partiti il «politico»? In altre parole, la democrazia è un fatto quotidiano, non può essere scambiata per rinuncia alle scelte generali?

«Capisco la domanda, e rispondo che il rischio c'è. Però dico che molto dipende da noi. Ripenso al Tribunale del malato, alle quasi cinquantamila denunce raccolte in tre anni in Italia. Perché ha funzionato? Perché siamo partiti dalle cose concrete, le più semplici: il diritto del malato a lenzuola pulite, a un cibo caldo, a orari decenti nella vita ospedaliera, ad essere informato, a sentirsi dare del lei e non del tu dall'ospedale, a non essere fermato o dal medico. Microdiritti? Certo, per rispettare i quali non dovrebbe esserci bisogno di leggi e di regolamenti, ma soltanto della buona creanza o del senso comune. Eppure diritti talmente ovvi che quasi dovunque erano calpestati. Oggi le «carte dei diritti» sono state proclamate in sedici città capoluogo, e l'idea è di ricavarne una disciplina generale che divenga legge dello Stato».

— Come a dire che si tratta di mettere una veste legislativa addosso al buon senso comune. Eppure diritti talmente ovvi che quasi dovunque erano calpestati. Oggi le «carte dei diritti» sono state proclamate in sedici città capoluogo, e l'idea è di ricavarne una disciplina generale che divenga legge dello Stato».

«Per quanto possa sembrare strano, è così. E quindi di insistere negli ospedali, nelle zone terremotate coi difensori civili (a Valva, fra pochi giorni, c'è la terza assemblea generale) nei mercati per la tutela dei consumatori, nel settore della casa facendo censimenti delle abitazioni sfitte, fra i giovani affrontando i temi del lavoro. Ci muoviamo in molte direzioni seguendo le parole chiave che dicevamo all'inizio: governabilità e consenso, cioè rinnovamento e democrazia. Per il resto siamo un laboratorio».

Eugenio Manca

reni sui quali ci impegniamo con il nostro movimento e sui quali abbiamo avuto modo di misurare l'urgente bisogno di costruire una nuova governabilità. Che cosa vuol dire alternativa democratica? Per noi non è né una scelta ideologica, né una somma aritmetica, né solo una alleanza parlamentare. Per noi alternativa democratica significa anzitutto costruzione di consenso popolare intorno ad una serie di questioni concrete che interessano la gente, intorno ai contenuti. Non credo che il PCI intenda l'alternativa democratica come una battaglia parlamentare, e la sua iniziativa lo dimostra. Sarebbe un limite che dovrebbe essere denunciato...».

— In che cosa è nuova, in che cosa si distingue l'iniziativa del Movimento federativo da altre forme di impegno?

«Proprio per la fedeltà, innanzitutto. Che vuol

dire rispetto dell'identità politica, culturale, geografica di ciascuno e convergenza non su opzioni ideologiche, ma su temi specifici e iniziative concrete. C'è un patto federativo in base al quale chi aderisce indica il terreno su cui vuole impegnarsi, spiega il tipo di iniziativa che è disposto a sostenere, stabilisce anche il periodo di tempo e perfino il numero di ore mensili che intende riservare a quell'impegno».

«Questo attiene più al carattere organizzativo che a quello politico...»

«Non direi. Non è un dettaglio organizzativo la salvaguardia dell'identità di ciascuno — si tratti dell'FLM di Lecce o della Comunità di Capo d'Arco o del gruppo di Padre Balducci — e la convergenza sulle cose. Per inciso, sia qui una ragione di scetticismo nei confronti della proposta di convenzione recentemente avanzata dalle ACLI alle

varie associazioni. In secondo luogo c'è la possibilità di ottenere una legittimazione giuridica, spostando la propria iniziativa dal terreno della semplice denuncia, e quindi dell'opposizione, a quello della proposta, e dunque del governo. In terzo luogo la fedeltà contribuisce a creare istituzioni: assume rilievo istituzionale il Tribunale del malato, così come assume carattere istituzionale il difensore civile nelle zone terremotate; e non soltanto perché c'è stato un riconoscimento del ministero della Protezione civile, ma perché già prima c'era un riconoscimento popolare, fra la gente».

«Lo sforzo è poi quello di collegare le esperienze democratiche di base, di mettere in un circuito più vasto. Senza artificiosità e improduttive contrapposizioni ma interagendo con quello che definiamo il livello alto-istituzionale, che

dimostra del resto di non sapere o di non poter arrivare in quelle aree della società dove però la gente vive, lavora, soffre, chiede giustizia ed efficienza».

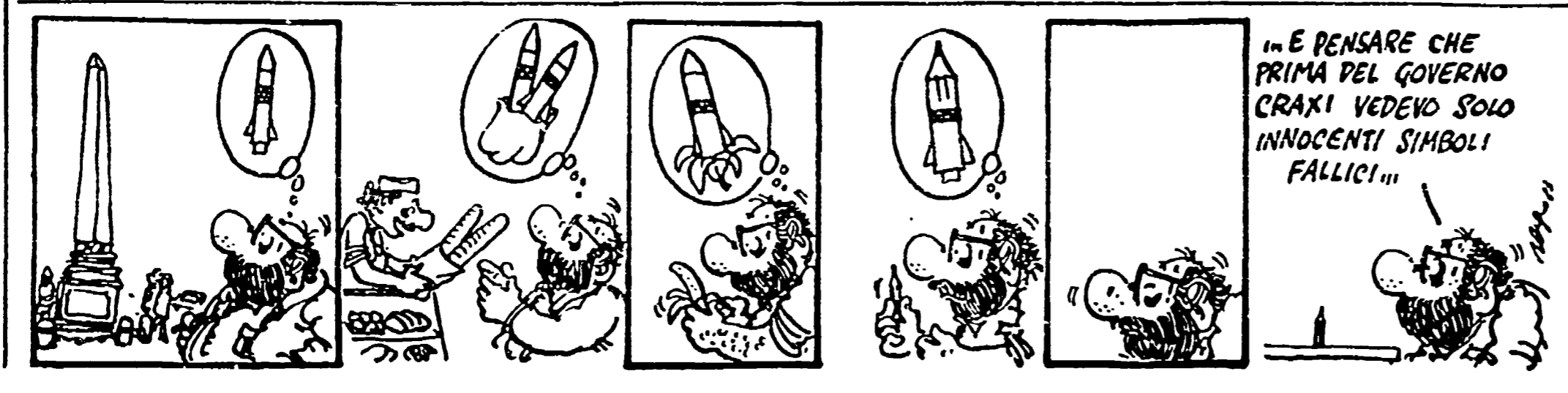
La politica da rifiutare, da rinnovare, da collocare dentro nuovi orizzonti. Politica come prassi, come sintesi, come progetto. Se ne dicono molte. Ma che cos'è per voi la politica?

«È qualcosa che debbono fare tutti; qualcosa che serve — noi diciamo — per guardare i processi di trasformazione. Oggi esiste la lotta di classe, non è esatto che sia scomparsa. La politica è uno strumento del cambiamento».

«Sarà più diretto: che cosa rimproverate al partito? Qual è il vostro giudizio sul modo in cui le forze politiche hanno rappresentato la società civile?»

«L'ho già detto, nessuna contrapposizione e nessuna forzatura. Limitiamoci al

BOBO / di Sergio Staino



Da premiare in presenza di Frank Sinatra

Cara Unità,
per 40 anni l'Italia non ha avuto una politica estera: si è sempre limitata a dire «sì alle decisioni USA».

Adesso per Grenada c'è stato un timido tentativo di questo atteggiamento di servilismo politico peraltro da oltre cento altre nazioni occidentali, che avrà fatto dire: guarda, guarda, c'è anche l'Italia... Ebbene, oggi molti uomini politici per cupidigia di servilismo, per raffinato egoismo, per correre in aiuto al più forte, si mostrano sdegnati!

Forse si guadagnerebbero un viaggio premio in America, partecipando al «Premio Iustitascare» e saranno insigniti dell'Oscar del «cortigiano di razza» di questo anno, conferito personalmente dal Presidente Reagan in una fastosa cerimonia di stile cinematografico, con l'immane presenza di Frank Sinatra...

OLINTO BRUNI
(Cagliari)

Reaganiani sinceri e reaganiani bugiardi

Cara Unità,
mercoledì 9 c.m. udii il notiziario «World News» della inglese BBC World Service, che R. Reagan si era recato in visita a Tokio e che era stato accolto da dimostrazioni anti-americane tenutesi all'esterno dell'aeroporto.

Invece il TGI non solo non parlò dei manifestanti, ma addirittura trasmise un'inchiesta in cui un piccolo gruppo di persone festeggiava l'arrivo di R. Reagan agitando bandiere a stelle e strisce, e non così ad intendere che egli era stato bene accolto.

Questo si presta ad alcune considerazioni:

1) Si può essere reaganiani dicendo la verità (come, ha fatto la BBC) e si può essere reaganiani gabbandando il pubblico, come spesso — per non dir sempre — fa la Rai.

2) Ci si rammarica spesso della colonizzazione culturale del nostro Paese e dello stato di declino a cui si sta avvicinando la Rai, ma non si può non notare questo stato di cose se, per ascoltare un notiziario veritiero, occorre sintonizzarsi sulle grandi emittenti straniere in onda corta, sfidando le difficoltà di ricezione e di comprensione linguistica.

RAFFAELE LADU
(Bassano del Grappa - Vicenza)

«Gente, gente, gente non state lì composti...»

Cara Unità,
sono un ragazzo di 17 anni, da poco tuo lettore e da poco iscritto alla Fgl. Il 10 novembre è stata giornata di protesta contro l'installazione dei missili nelle basi Nato in Italia e a favore della pace. Insieme ad altri studenti e compagni sono sceso in piazza anch'io a manifestare il mio dissenso a questa politica di autodistruzione del governo e devo dire che qui a Torino è stato bellissimo vedere tutti noi ragazzi così uniti come mai e con la gente che assisteva al nostro passaggio e ci applaudiva e ci incoraggiava.

Alla sera, assistendo ai vari TGI, TG2, TG3 per vedere le immagini della nostra marcia, ho notato che il compagno che ha parlato, sono rimasto esterrefatto: nessuna immagine sui TG nazionali e un servizio di 2 minuti sul TG3 della nostra regione. Mi sembra ancora una cosa impossibile che la Rai se ne sia accorta in questo modo di una protesta di livello nazionale com'era quella di noi studenti italiani.

Vorrei, a questo proposito dire una cosa ai signori della Rai: ma se scoppia una guerra, non ci andate di mezzo anche voi? Mi viene in mente uno slogan gridato a Torino: «Gente, gente, gente/non state lì composti/ se scoppia una guerra/sono anche fatti vostri».

FABRIZIO FABBRI
(Torino)

«Fatevi onore?»

Cara direttore,
quando sento certi discorsi mi torna alla mente l'ultima guerra, quando il Cappellano militare ci diceva: «State fieri e fatevi onore!». E farsi onore voleva dire sparare su altri uomini senza colpa, come noi.

G. G.
(Reggio Emilia)

Consiglio medico

Cara Unità,
ti prego di trasmettere un consiglio a tutti i compagni lettori: una mia iniziativa volta a migliorare lo stato di salute del fegato e del sistema nervoso.

Si tratta di questo: non potete sopportare la falsità (e le falsità) dei Telegiornali e vari GR e visto che malgrado le quasi quotidiane rimostranze nulla cambia, non sapendo se può essere legale il rifiuto del pagamento del canone ho deciso di non vedere più nessun Telegiornale.

Per contro, dato che per ragioni di tempo non posso fare il mio corso di medicina, ho deciso di comprarmi tutti i giorni e così sono informata lo stesso di quello che avviene nel mondo e in più mi sento proprio meglio in salute.

Un'ultima cosa. L'Unità non basta leggerla

Tutto bene, ma son mancati baritoni e contralti

Cara Unità,
per prima cosa vorrei elogiare la Rai TV 3 Rete per la messa in onda del 2° Concerto «Maria Callas voci nuove per la lirica». È stata una trasmissione di ottimo livello anche se è mancata, clamorosamente, la partecipazione maschile di voci baritonali (totalmente assenti) e di donne contralto. Comunque, donne, specialmente soprani, l'hanno fatta, meritatamente, da padrone.

Sono lieto che per tutte le dodici voci finaliste la Regione Lazio abbia già garantito il lavoro per tutto il 1984. Vorrei che altre Regioni e quella piemontese in particolare, potessero fare altrettanto, e non soltanto per i dodici finalisti ma anche per gli altri trentatré arrivati alle semifinali, per premiare la loro costanza allo studio e per incoraggiare i giovani che intendono studiare canto lirico.

Ai giovani vincitori ed a tutti i giovani che iniziano la carriera operistica vuol il saluto augurale ed anche, se mi è consentito, un suggerimento: attenti a non strafare, la televisione è una grande pista di lancio ma può bruciare i suoi idoli molto in fretta.

VALERIO FANTI
(Montaloro Dora - Torino)

Le malattie non sono distribuibili con criterio mutualistico

Signor direttore,
in margine alla riforma sanitaria si parla di ridurre la spesa per le medicine facendole pagare al cittadino, almeno una grande parte. Mi chiedo come ciò sia possibile visto che le malattie non sono distribuibili con criterio mutualistico, ma purtroppo, vengono e vanno a piacere. Vorrebbe dire che bisognerebbe sperare di avere una malattia curabile con farmaci mutualistici. E se arriva un malato con i farmaci da pagare per intero, che cosa succede?

Secondo me siamo alla farsa più assoluta.

LUCIO CUDINI
(Roma)

«O non significano niente oppure tendono a imbrogliare le carte»

Cara direttore,
leggo l'Unità da quarant'anni e sono fra coloro che hanno visto sul nostro giornale la scrittura con chiarezza, con precisione di concetti, per farsi capire da tutti. Soprattutto non ho mai sopportato il cattivo vezzo di andar dietro a formule, espressioni, le quali o non significano niente o tendono a far di chi le inventa, a imbrogliare le carte.

Cosa significa, ad esempio, l'espressione, spesso adoperata in articoli, interviste, da nostri compagni: «azienda italiana»? Non mi pare si pechi, ammesso che l'espressione significhi qualcosa, di economicismo, proprio nel momento in cui si vuole saldare, giustamente, sempre più politica ed economia? E, inoltre, l'espressione «azienda» riconduce all'idea che essa debba essere condotta secondo il modo di pensare che i padroni hanno difeso sempre: profitto, economicità, occhio esclusivamente al mercato, libertà di licenziare ecc. ecc.

Si può ridurre la realtà di un Paese come il nostro (politica, economia, classi, cultura, tradizioni, storia ecc.) all'espressione «azienda»?

Infine l'altra infelice espressione: «riformare le riforme». E quali sono le riforme da riformare? E sono state poi vere le riforme? Bisogna riformarle o faticarle sul serio? Abbiamo sempre parlato di un «vasto programma di riforme» da attuare, di una «politica riformatrice», di «schiarimento riformatore». Tutte espressioni e concetti più chiari e meno equivoci del «riformare le riforme».

Non andiamo dietro alla moda degli inventori di parole e di frasi a effetto che non dicono nulla; o, peggio, confondono tutto.

MARIO STELLA
(Roma)

Operai francesi

Cara Unità,
sono un operaio francese di 28 anni, lavoro in un centro ospedaliero come addetto alla manutenzione. Sono comunista e rappresentante sindacale aziendale, appassionato in oltre di letture, musica e viaggi. Vorrei corrispondere — se possibile in francese ma magari anche (non fatta) in italiano — con compagni e compagni del vostro Paese, per fare amicizie e scambiare delle idee. Approfitto per mandarvi 20 mila lire per il giornale.

PIERRE BEAUDEAU
(La Roche, 23200 Goezon)